

Olivier Roy, *L'appiattimento del mondo. La crisi della cultura e il dominio della norma*, Feltrinelli Editore, Milano, 2024.

Nel volume “*L’aplatissement du monde. La crise de la culture et l’empire des normes*”, pubblicato in Francia alla fine del 2022 per Seuil e recentemente tradotto in italiano per l’editore Feltrinelli, Olivier Roy s’interroga sulla crisi della cultura nel mondo contemporaneo.

L’Autore, politologo e docente presso l’Istituto Universitario Europeo di Fiesole, prende le mosse da una rassegna di vicende di cronaca insignificanti ed assurde, nelle quali è evidente la scomparsa dell’“implicito condiviso” che possa essere posto a base d’una interpretazione ragionevole delle norme. È così la perdita della cultura – essenza dell’“implicito condiviso” – ad essere messa al centro del discorso, seguendo una proposta interpretativa che Roy aveva già delineato in un precedente volume – “La santa ignoranza” – nel quale il fondamentalismo religioso viene inquadrato come effetto del distacco di una religione globalizzata dalle culture d’origine.

L’“appiattimento” evocato dal titolo è un fenomeno che l’abitante del mondo – un uomo senza trascendenza e senza sottosuolo – il quale si muove in uno spazio nel quale i quadri di senso non sembrano funzionare più. Tale livellamento porta alla scomparsa della trascendenza e del mistero, nonché al bisogno di codici di condotta espliciti, capaci di essere seguiti da tutti, rendendo così le culture – tanto “alte” quanto “antropologiche” – obsolete e, anzi, meri impedimenti ad una comunicazione “evidente”.

Un esempio frequentemente ripreso nel testo è il caso delle emoji dei messaggi: davvero – si chiede l’Autore – è necessario inserire una faccina che ride dopo una battuta? È possibile che ci possa essere un’ambiguità di questo genere per ogni messaggio?

Esemplare d’un mondo che è piatta comunicazione e non profondità è anche il c.d. *globish*: semplificazione estrema della lingua britannica divenuta sotto la pressione della globalizzazione una nuova “lingua franca” che, pur mutuando vocabolario e grammatica dall’inglese, ne opera una semplificazione estrema escludendo anzitutto la complessità letteraria, quei riferimenti che danno la profondità alle parole. “Appiattendo”, quindi, la comunicazione.

Una medesima logica è individuata dall’Autore nell’istituzione di un commissario alla “protezione dello stile di vita europeo”, descritto quale segno di un’incapacità da parte delle istituzioni eurounitarie di tutelare un’idea ed un *corpus* significante che non riesca ad esprimersi in una prassi o in un oggetto. D’altronde, nonostante la cultura entri con violenza nel conflitto politico attuale – che verte più su temi di valori e d’identità che non su profili economici e di gestione dei conflitti sociali – non si tratta in realtà di una vera cultura, ma della tutela di meri “marcatori sociali”, elementi estrinseci e soggetti a continua mutazione che operano come rimando ad un indefinito

“mondo tradizionale” che, per la necessità stessa di essere continuamente richiamato, si dimostra come inefficace.

Legare tali tendenze ad una serie conclusa di “cause”, disegnandone derivazioni lineari, sarebbe ovviamente assurdo, e l’Autore fin dal primo capitolo esclude di cercare un rapporto diretto tra variabili quanto di voler prendere atto di trovarsi dinanzi ad un insieme di valori, modi di vita, che si costruiscono in sistemi fluidi, anche se spesso conflittuali e caotici. Meglio quindi parlare di “affinità elettive” tra processi e non di causalità.

Tra i vari elementi analizzati è utile richiamare l’individualismo del movimento del 1968, che ha cominciato a modificare il paradigma e, soprattutto, l’avvento della società dell’informazione: internet, infatti, non solo non ha seriamente modificato una stratificazione delle conoscenze che sostanzialmente ricalca la stratificazione sociale, ma ha diviso i piani di conoscenza sostituendo, ad un’unica base sulla quale si potevano disegnare diversi centri concentrici in ragione della quantità della conoscenza personale, delle “bolle” di culture non comunicanti, la cui diffusione è stata amplificata dai social network. Il COVID ha poi evidentemente influito nel mettere in evidenza dinamiche di lungo periodo.

Si possono tuttavia identificare tre passaggi di questa “crisi” del legame sociale: la deculturazione operatasi tramite la scomparsa dell’implicito, il bisogno di codificazione delle parole e dei gesti della vita quotidiana, il dominio della normatività. La scomparsa dell’implicito, la mancanza di una cultura condivisa, porta ad una valorizzazione esasperata dei “marcatori” personali, elementi e fatti con i quali ci si identifica e si definisce quindi la propria identità. Ciò che resta è, si potrebbe dire con Eliot, solo “A heap of broken images, where the sun beats”: autorappresentazioni volontaristiche che non hanno forza di divenire strumento di coesione sociale e, quindi, di farsi cultura. Una regolazione però serve, ed i codici evidenti che si sostituiscono ai codici impliciti hanno, ovviamente, una necessaria normatività, dovendosi normare una sempre maggiore varietà fattuale in modo esplicito, generale ed astratto, che sia per via normativa o para-contrattuale, con il rifiuto del non detto e dell’inconscio. Non si tratta solo di aggiungere delle nuove regole, ma di estendere la superficie d’esperienza coperta della normatività positiva, in modo tale da occupare – che sia con norme para-contrattuali, civili o penali – lo spazio di quanto prima era dato per scontato. A tale sguardo normativo si accompagnano forme di “pedagogia autoritaria”, delle quali l’esempio principale è la laicità francese, e che prevede l’adeguamento tramite il livellamento dei comportamenti verso la condotta “normale”.

I temi trattati nel volume sono molti, e vengono inseriti in un quadro generale affascinante, la cui valutazione risulta più importante ed interessante che quella della scelta, opinabile, scelta dei frammenti da inquadrare nel mosaico.

Si tratta, inoltre, di una lettura che non può che sollecitare il giurista, tanto per l'analisi del contesto iper-normativizzato contemporaneo, evocato fin dal sottotitolo, quanto per altre sollecitazioni che emergono dalla lettura.

Anche la tesi secondo la quale la rivendicazione delle precedenti sofferenze rappresenti uno dei cardini delle rivendicazioni giuridiche e politiche (si pensi, in particolare, per le sofferenze legate alle identità sessuali non riconosciute, o al passato di emarginazione razziale) sembra rappresentare una chiave di lettura convincente. Il fenomeno d'un'exasperazione della valutazione della sofferenza è d'altronde evidente anche ove sarebbe più difficile immaginare di trovarlo, come ad esempio nella moltiplicazione delle voci di danno non patrimoniale. Si potrebbe quasi aggiungere, ai vari esempi portati dall'Autore, come la Corte di Cassazione italiana riconosca, per un'infiltrazione da un soffitto, oltre al risarcimento dei danni patrimoniali anche il ristoro di quelli biologici (per il pericolo – non serve dimostrare uno stato patologico - dell'esposizione a muffe) e persino esistenziali (per il disagio creato).

Sempre da un punto di vista giuridico sarebbe anche interessante interrogarsi sulla forma che riveste tale espansione del normativo. In particolare, quindi, valutare se i codici di cui si descrive l'estensione prevedano forme di interpretazione "tradizionali" oppure rappresentino una visione "algoritmica" della regola, figlia del calcolo, di qualificazioni. Ma questo potrebbe essere oggetto di un altro volume

L'analisi di Olivier Roy, qui solamente presentata nei suoi snodi principali, tocca quindi diversi profili rilevanti che, pur trattati in chiave sociologica, si rivelano di grande interesse anche per la riflessione giuridica.

Marco Castelli